

EMARGINAZIONE

Tra i destinatari dei contributi "8x1000" in diocesi anche un prezioso servizio di prima accoglienza ai senza dimora



# Una "Porta Aperta" sulla povertà

**A** Como una "Porta Aperta" sul mondo della grave emarginazione. Quasi diecimila persone transitate in 13 anni di attività, poco meno di un migliaio di accessi all'anno. Uomini e donne, italiani e stranieri, in cerca di cibo, vestiti, lavoro, coperte, di uno sguardo amico, o anche solo di una mano tesa. Un piccolo esercito di senza dimora, dimenticati dagli uomini e da Dio. Servono soprattutto per non far mancare loro assistenza i contributi che annualmente giungono a "Porta Aperta" grazie ai fondi "8x1000": 60 mila per l'anno 2011. "Porta Aperta" è, oggi, una delle risposte più importanti e concrete che Caritas Como, unitamente a Comune e Provincia, hanno saputo mettere in campo dopo il sacrificio di don Renzo Beretta, parroco di Ponte Chiasso. Sacerdote di frontiera, ucciso nel gennaio del 1999 per mano di uno straniero cui aveva offerto ospitalità. «La morte di don Renzo - ci spiega Beppe Menafra, responsabile di "Porta Aperta" e referente Caritas Como per la grave emarginazione - innescò un periodo di profonda riflessione all'interno della comunità comasca, turbata dall'effervescenza di quel gesto». Riflessione che portò operatori

e politici a interrogarsi su quale potesse essere il modo migliore per offrire risposte concrete a quella città parallela che non popolava le piazze, ma fabbriche dismesse. Che non si diletta nello shopping, ma nella ricerca di una dimora stabile, di un pezzo di pane. Che non sognava il futuro, ma si sforzava di vivere (o forse meglio sopravvivere) il presente. «Furono mesi di confronto serrato - continua Beppe -, che portarono a ridisegnare completamente la mappa dell'accoglienza e dell'assistenza in città». A settembre '99 nacque così il progetto Coordinamento servizi "Porta Aperta", frutto di un accordo storico per la città, che vide come protagonisti la Caritas Diocesana, il Comune e la Provincia di Como. Il Centro di Ascolto Caritas, temporaneamente chiuso dopo la morte di don Renzo, riaprì rinnovato presso l'Istituto Don Guanella di Como. Per lui la scelta di un nome che dettava il solco della "nuove era": l'intitolazione a "Don Renzo Beretta". Ad esso il compito dell'ascolto e dell'accompagnamento: il secondo livello dell'accoglienza. In via Tatti, invece, ecco "Porta Aperta", luogo d'incontro nudo e crudo con il mondo della marginalità, ove i bisogni primari di sussistenza potessero trovare la loro immediata espressione. "Porta Aperta" da 13 anni è il primo approdo per chi in città arriva privo di appigli, risorse, legami. Pochi locali in cui si concretizza il primo livello

dell'accoglienza, e da cui si diramano i contatti con la rete tessuta in questi anni. «Le richieste che arrivano da noi sono le classiche di chi vive la strada - continua Beppe - : mangiare, dormire, vestiario, la possibilità di lavarsi. La prima dimensione che si gioca è quella dell'ascolto della problematica portata. Da lì si passa quindi all'attivazione dei servizi e all'articolazione di risposte possibili». Una risposta divenuta negli anni sempre più puntuale, rispetto ai bisogni primari, proprio in virtù della rete creata nel corso di questo decennio: l'invio alle mense cittadine (la mensa serale in via Grossi e le mense diurne di via Tatti - da lunedì a venerdì - e di via Lambertenghi, il sabato e la domenica); la consegna settimanale di buoni doccia; la regolamentazione dell'accesso al dormitorio comunale aperto tutto l'anno (da due anni gestito

da Caritas); la possibilità di cure mediche grazie alla convenzione con l'ambulatorio per senza dimora "Casa S. Luisa" in via Rezia (gestito da Caritas, Don Guanella e parrocchia di San Bartolomeo); l'eventualità di un supporto legale. Si sviluppa così il non facile compito di coordinamento svolto da "Porta Aperta". Tre i giorni la settimana in cui la porta è aperta nel senso letterale, il lunedì, il mercoledì e il venerdì, dalle 9 alle 12. Il resto è un susseguirsi di riletture, approfondimenti, contatti tra gli uffici e gli operatori perché le risposte possano essere sempre più puntuali ed efficaci. Un servizio prezioso, arricchente, intenso, per i cinque operatori e i 15 volontari che lo sostengono. Ma un cammino fatto anche di grandi frustrazioni. «Purtroppo - continua Menafra - ogni giorno ci misuriamo con la consapevolezza di non poter dare risposte definitive a chi si rivolge a noi. Spesso le nostre sono "pezze" su vite portatrici non solo di un disagio economico, ma di frustrazioni e vuoti ben più profondi. Vuoti relazionali e umani difficili da colmare. Ci troviamo così a supportare persone sempre più scoraggiate e arrabbiate perché la loro condizione non cambia, perché a pochi di loro riesce il salto di qualità. Ma c'è anche qualcosa di estremamente positivo e arricchente in questo nostro servizio: la possibilità di restituire a queste persone fiducia in se stessi e negli altri. È il seme più importante che riusciamo ad innescare, starà poi a loro riuscire a custodirne il valore e ad accompagnarne la crescita». E c'è chi è riuscito a farcela, come Filippo, la cui storia raccontiamo qui sotto. Un seme di speranza che cerca di attecchire in una società dai confini sempre più fragili.

MARCO GATTI

## 1079 accessi nel 2011

I numeri di "Porta Aperta" relativi al 2011 danno ragione delle criticità che la società sta oggi vivendo. 1079 le persone che si sono rivolte al servizio. Il Paese più rappresentato è l'Italia (200 persone) seguito da Tunisia (164), Ucraina (94) e Romania (94). La maggior parte degli utenti italiani è stata di uomini (147 su 200), mentre tra gli stranieri la presenza femminile, pur essendo inferiore a quella maschile, ha avuto un peso decisamente maggiore (562 uomini e 317 donne). La quasi totalità delle persone rivoltesi a Porta Aperta lo scorso anno è riconducibile alla categoria della povertà. In particolare: persone prive di reddito o con reddito insufficiente per dormire, sfamarsi, vestirsi; persone prive di lavoro, persone prive di alloggio.

## Dalla Calabria a Como. Il supporto prezioso di "Porta Aperta"

# Filippo: la storia di chi è riuscito a farcela

**C**os'hanno in comune Gianluca e Viviana, Nicolas e Giuliano, Faouzi e Atef, Maura e Samir? Praticamente nulla, a parte il non trascurabile dettaglio di essere senza dimora "dimissionari", transitati da pubbliche panchine e ricoveri di emergenza a un alloggio vero e proprio, con un soffitto fatto in cemento e mattoni e non di stelle luminescenti al chiaro di luna. Perché vanno bene la crisi, lo spread e il credit crunch, la disoccupazione giovanile e l'incremento delle nuove povertà, ma ci sono anche quelli che - vivaddio - ce la fanno a riemergere, riappropriandosi di quote da tempo dimenticate di benessere psicofisico, ancor prima che economico e materiale, sino ad apparire "irricognoscibili" persino al cospetto degli antichi compagni di strada. Non c'è bisogno di consultare tabelle e statistiche per accertare che, in tutto questo, il ruolo esercitato dai servizi Caritas, e da quella struttura di primissima accoglienza che risponde all'allusivo nome di "Porta Aperta", è fondativo ed essenziale. Non certo nell'accezione elementare e automatica dell'accoglienza intesa come travaso del soggetto in difficoltà in nuclei abitativi predisposti e pronti per l'uso (che a Como purtroppo ancora latitano o risultano insufficienti a fronte della domanda), ma sicuramente sul versante di una ricettività, per così dire, vocazionale e congenita, che per chi non ha più nulla e vive sulla strada è autentica manna dal cielo, anche



se può trattarsi di una "manna" che farebbe storcere il naso a più di qualche raffinato cultore dell'arte di vivere. Filippo è uno di quelli che dalla panca metallica è passato a un letto vero in una casa vera, e che ormai ha memoria delle pregresse esperienze di strada solo in qualche sporadico incubo notturno. Quando arrivò a Como dalla Calabria natia, quattro anni fa, tutto quello che sapeva era che in questa città da qualche parte doveva esserci un luogo, e che la Svizzera non era poi così lontana. Senza lavoro, senza soldi, senza un posto dove stare e con i documenti scaduti, con il suo zainetto a tracolla contenente un asciugamano, due paia di mutande e qualcuna in più di cal-

zettoni, jeans di ricambio e due paia di scarpe, gli sembra di ricordare, il primo quesito che gli si affacciò alla mente, sceso alla stazione ferroviaria di S. Giovanni, fu: e adesso dove vado? A "Porta Aperta", gli fu consigliato da un solerte e premuroso viandante a cui si era rivolto e che a occhio e croce, a giudicare dall'abito non proprio griffato e dall'aspetto non da copertina, doveva trovarsi nelle medesime sue condizioni. E a "Porta Aperta" andò, trovando già in mattinata - accanto all'ascolto che in questi casi è di prammatica, ma che sul piano psicologico assume una valenza formidabile per chi da tempo ha smesso di parlare financo a se stesso - una serie di vantaggi concreti

e immediati che andiamo succintamente a elencare: un buono settimanale per il pasto di mezzogiorno, un altro per la doccia, un recapito per ricevere la corrispondenza, l'assicurazione che si farebbe fatto il possibile per i suoi documenti scaduti, un ambulatorio disponibile per eventuali esigenze medico-sanitarie, un telefono per inoltrare chiamate nazionali e urbane, l'assistenza legale in caso di necessità, il rifornimento di vestiario e l'aiuto nella ricerca di un'occupazione, stabile o precaria a quel punto importava assai poco. Ma la cosa fondamentale che Filippo capì quel giorno era che, da quel momento in avanti, "Porta Aperta" non lo avrebbe mai più abbandonato. Di strada ne ha fatta, da quel giorno, al punto da essere tornato a una vita decorosa e "normale", e tutto ciò nel volgere di un solo quadriennio, che può essere considerato un arco temporale lungo o breve, a seconda dei punti di vista, ma quello che conta è che sia passato. Senza il soccorso di "Porta Aperta", su questo non ha dubbi, sarebbe ancora lì, ad addormentarsi contando gli astri o rimirando le forme irregolari e mutevoli delle nubi. E insieme a lui tanti altri ancora come lui, che hanno attaccato il sacco a pelo al chiodo anche, o forse soprattutto, grazie al servizio d'accoglienza voluto dalla Caritas lariana e al contributo che vi dedicano i suoi numerosi e indaffarattissimi volontari.

SALVATORE COUCHOUD